

I misteri della Repubblica

L'effetto Gladio sul Quirinale

Bodrato parla di «manovre». Formica: «Un ciclo è chiuso»

L'affare Gladio punta al Quirinale? «Mi sembra una manovra - dice Bodrato -, magari di segno opposto al "ritrovamento" delle carte di Moro...». Ma in gioco, aggiunge, non c'è soltanto Cossiga: «Dietro questo putiferio c'è qualcosa di più». Formica: «Il punto critico non è Cossiga». E spiega: «Si chiude un ciclo storico, ed è inevitabile che esplodano i sottofondi...».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Chi ha pensato che ci fosse una manovra dietro il ritrovamento delle carte di Moro nel covo di via Monte Nevoso, oggi ha qualche motivo in più per pensare lo stesso a proposito di Gladio e di Cossiga. Guido Bodrato non pronuncia giudizi, ripete più volte che «prima bisogna capire». E, soprattutto, esprime una preoccupazione grave, una sensazione che ogni giorno che passa assume i tratti della certezza: l'attacco al Quirinale è frutto di una manovra. «Forse dello stesso segno di quella legata a via Monte Nevoso. O forse - dice Bodrato - è una mossa opposta? Una mossa di chi, onestamente? E per fare che cosa? Bodrato non risponde. «Spero che prima o poi si capisca che cosa sta succedendo», si limita a dire. Ma un'idea il leader della sinistra dc forse se l'è fatta. «Quale idea? Per certi aspetti, stiamo assistendo ad una farsa. Anche la tragedia più grande può diventare farsa. E io francamente non sa-

prei quale parte recitare. Incertezza, preoccupazione. «Soprattutto - riprende Bodrato - vorrei capire perché proprio ora. Non mi piace, non mi piace per niente...». Forse qualcuno vorrebbe liberare anzitempo il Quirinale. «Mi pare un aspetto tutto sommato secondario», replica Bodrato. E aggiunge: «Non si mettono in moto questioni così serie soltanto per rimuovere un presidente. Una breve pausa, poi - Ma io mi chiedo, chi ha fretta di "liberare" il Quirinale? Del resto, se qualcuno vuole accelerare il cambio, vuol dire che ha anche in mente una candidatura. E allora dobbiamo vedere se qualche candidatura alla presidenza della Repubblica si farà strada. Ma la «pista» del Quirinale non convince Bodrato. «Sarebbe grottesco - dice - scatenare questo putiferio soltanto per un mandato presidenziale». E subito aggiunge: «No, non si

può spiegare la vicenda soltanto in questi termini. C'è qualcosa di più. Che cosa, onorevole Bodrato? La seconda repubblica, forse? «Posso soltanto rispondere - dice il leader dc - che sono e sarò uno strenuo difensore della prima repubblica, se la seconda nasce in questo modo». Dalla Dc al Psi. Su un punto Rino Formica concorda con Bodrato. Gladio non punta solo al Quirinale, la posizione di Cossiga è in fondo secondaria rispetto ad un complesso di fenomeni che segnano «la fine di un ciclo storico». «Prima ci vuole l'analisi politica, poi viene il giudizio - dice Formica -. Altrimenti siamo condannati a non cambiare. Vediamo l'analisi politica, allora. Dice il ministro socialista: «Quelle che venivano classificate come fantasie, divagazioni, oggi cominciano ad essere documentazioni ufficiali. In Italia, prosegue Formica, esisteva una «gerarchia» che non era quella democratica. «Qualcuno - dice - ha condizionato la democrazia, ne ha impedito lo sviluppo». Chi, ministro? «Non credo a mani invisibili», risponde Formica. Ora il quadro è cambiato. La guerra fredda è stata per decenni una «sorgente d'alibi» per la nostra «democrazia rinchiusa». Certo, quell'alibi veniva spesso «piegato», utilizzato per scopi assai diversi. Ma oggi è la «sorgente» ad essersi esaurita. Sta qui la causa delle

vicende di questi giorni. «Vede - dice Formica - è difficile capire chi produce, chi utilizza, chi strumentalizza le "rivelazioni". Ma è abbastanza naturale, persino fisiologico che alla fine di un ciclo esploda il sottofondo di un'intera vicenda storica». Aggiunge Formica: «L'uso del sottofondo, che è fatto anche di vicende tenebrose, può lasciar spazio a tante volontà, a tante vendette, a tanti tentativi di uso politico». Per questo, dice Formica, «serve oggi la massima serietà nell'affrontare la questione, se davvero si vuol cambiare. L'invettiva, la protesta non bastano. E sarebbe gravissimo accettare il principio che sia possibile convivere con questi fenomeni». Il «caso Cossiga» è dunque marginale. «E poi - dice - questa non è una novità: la vigilia della scadenza di un mandato presidenziale è spesso segnata da spregiudicati interventi politici. Non solo in Italia. Insomma, non è il Quirinale il «punto critico». Il «punto critico», conclude Formica, è come le forze politiche debbano vivere la transizione, ora che un ciclo si è chiuso per sempre. Non per questo, però, le nubi sul Quirinale si fanno meno fitte. In Francesco Cossiga, celebrando all'Altare della patria la giornata delle forze armate, ha ripetuto, forse non per caso, che l'esercito «ha sempre prestato servizio alla repubblica con esemplare spi-

rito di dedizione e di fedeltà e con spirito di piena lealtà alle istituzioni democratiche». Mentre Franco Bassanini ha ribadito, in una lunga dichiarazione, la sua presa di posizione: «Discuteremo dell'opportunità - dice - di avviare il procedimento di messa in stato d'accusa di Cossiga e Andreotti. L'impeachment, aggiunge Bassanini, può essere «evitato», ma a due condizioni: che Andreotti rimuova il segreto di Stato sull'intera vicenda, e che «chi sapeva e sa, a cominciare da Cossiga e Andreotti, dica tutto». Chi invita al silenzio «in nome di una presunzione di legalità», conclude Bassanini, fa sì che «l'ipotesi di una sua rimozione dalla carica costituzionale debba essere apertamente prospettata e discussa». «Molto singolari» paiono a Ugo Pecchioli le affermazioni

di Cossiga «in cui dichiara che sapeva dell'esistenza di Gladio negli anni '60». Il capogruppo dei senatori comunisti torna a chiedere con insistenza l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta. Il socialdemocratico Filippo Caria, invece, lamenta il «gioco al nascondiglio» di chi «vorrebbe trascinare Cossiga in Parlamento per «stravolgere gli attuali equilibri politici».

Il ministro degli Interni Scotti, insieme al capo della polizia Parisi, al capo della Criminalpol Rossi e a Domenico Sica, ha incontrato i vertici giudiziari di Palermo e i massimi rappresentanti delle tre armi. Due ore di riunione a porte chiuse. Poi, una rapida conferenza stampa durante la quale il ministro ha dato la sensazione di camminare sul saponi. Gli interrogativi rimasti senza risposta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. Scotti è sfuggito alle domande, ha offerto la rappresentazione di un governo che sta facendo sino in fondo la sua parte, anche se si devono individuare misure ancora più precise, si è irritato quando gli è stato fatto notare che non è più il tempo dei pour parler e dei summit toccata e fuga nelle città insanguinate della Sicilia. E soprattutto, in più di un'occasione, ha sottolineato che sono i magistrati a dover indagare, scoprire, punire e bonificare. E il governo? Darà loro una mano, parola di Scotti. Ministro, i giudici siciliani sostengono che sta ormai in mano a dettare legge alla politica. Lei è di quest'avviso? Se i magistrati hanno elementi positivi in questa direzione lo concludo con loro. Noi devono intervenire. Noi daremo ulteriori elementi perché ciò possa accadere. Per questo ho parlato di inleggibilità, permanenza negli incarichi e appalti. Ma in questo vertice di oggi ne avete parlato? Ne abbiamo parlato. Vi siete posti il problema della credibilità delle istituzioni nel momento in cui si parla dei delitti Mattarella e La Torre con riferimenti a spazzoni dello Stato? E con riferimenti a presenze sicuramente inquietanti? Io mi pongo il problema di far funzionare le istituzioni e di svolgere il mio mandato in coerenza con il giuramento di fedeltà allo Stato, come di solito ho fatto. Problemi esterni di giudizio politico erano fuori da questa riunione. A me interessa entrare nel merito dei problemi della lotta alla criminalità, degli strumenti e dei mezzi necessari a combatterla. Di questi problemi ho la responsabilità istituzionale, su questo terreno rispondo. Ma i delitti Mattarella e La Torre non riguardano la lotta alla criminalità organizzata? A me interessa discutere in questo momento con i magistrati se hanno bisogno di ulteriori strumenti legislativi per potere andare a fondo nella ricerca della verità. Ai magistrati tocca la responsabilità di andare a fondo su queste cose. E a me tocca dare tutta la collaborazione senza alcuna reticenza su ciò

di cui dovessero aver bisogno. Ma i magistrati ribadiscono le loro richieste dal giorno dell'uccisione di Livatino. La riunione di oggi segna un passo avanti o siete ancora alle prese con le obiezioni? Stamo discutendo di misure non di intenzioni. Il sottosegretario alla giustizia, Silvio Coco, interviene spontaneamente per dire che secondo lui sono i giornali a drammatizzare il conflitto governo-magistrati. Un cronista interviene facendo rilevare come siano gli stessi magistrati a dirsi stufi di una solidarietà generica e a sentirsi abbandonati. Come è accaduto, ad esempio, nel recente incontro con Occhetto. Scotti, infastidito: «Loro sono Stato. Sono parte essenziale dello Stato e discuto con loro come parte essenziale dello Stato». Ministro, ma sono proprio i magistrati, che in prima persona si sentono Stato, ad affermare che ci sono altri pezzi delle istituzioni che non fanno bene il loro dovere. Non faccio con loro un dibattito politico. Oggi abbiamo discusso di mezzi e strumenti per rendere più efficace la loro azione nel perseguire la criminalità. Senza guardare in faccia nessuno, e con tutta la determinazione necessaria. Le hanno parlato della possibilità di misure di indagine patrimoniale sui candidati? Nessun problema. Che problema c'è? Se vogliono indagare ci sarà tutto il sostegno e l'aiuto della guardia di finanza per andare sino in fondo in questa direzione. Il ministero degli Interni dovrà pronunciarsi sull'eventuale rimozione del sindaco di Baucina, inquieto per associazione mafiosa. Qual'è il suo orientamento? La legge sarà applicata nel modo più preciso e modificata da norme ultron. Nessuna indulgenza. Ma l'intero consiglio comunale di Baucina, a parte le opposizioni, ha solidarizzato con quel sindaco. Si dimettono. Io non do giudizi politici, applico una legge e chiedo alle autorità di prefettura di applicarla. Almeno per il momento, la ricetta Scotti è tutta qui.



Walter Veltroni, in alto. Giulio Andreotti e Francesco Cossiga



Questo Paese rischia di perdere la capacità di indignarsi e di scandalizzarsi, perché è assai raro che gli uomini del potere paghino per le loro responsabilità. Se si accetterà che l'assassinio di Mattarella o quello Reina sono nati nell'ambito dei servizi collegati allo Stato e della cui esistenza erano informati uomini del governo della Repubblica, tutto questo non potrà restare senza conseguenze.

Una classe politica che ha coperto misfatti enormi, insomma. Ed ora come deve pagare? Questo Paese rischia di perdere la capacità di indignarsi e di scandalizzarsi, perché è assai raro che gli uomini del potere paghino per le loro responsabilità. Se si accetterà che l'assassinio di Mattarella o quello Reina sono nati nell'ambito dei servizi collegati allo Stato e della cui esistenza erano informati uomini del governo della Repubblica, tutto questo non potrà restare senza conseguenze.

Veltroni: «Ormai siamo a un punto limite. Serve un governo che rigeneri lo Stato»

Uno dei momenti più drammatici della storia italiana del dopoguerra, così Walter Veltroni commenta le vicende di questi giorni. «Se si scopriranno responsabilità, non rimarranno senza conseguenze», aggiunge. Il problema più grande? «Lavorare per la rigenerazione della Repubblica». «Un governo che rompa con le tradizionali formule e affronti la drammatica situazione istituzionale del paese».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Il vero ragionamento politico da fare è questo: qui, dove governano da 40 anni gli stessi uomini e partiti, emerge una verità agghiacciante. E cioè che dentro lo Stato si sono covate le forze e probabilmente anche le decisioni politiche che hanno segnato con l'isugue gli ultimi vent'anni in Italia». Walter Veltroni, membro della direzione del Pci, non ha dubbi su cosa hanno rappresentato nella storia del nostro Paese servizi devianti, il Gladio, il terrorismo, i delitti eccellenti e le stragi. Un allarme fortissimo. Anche per questo il Pci ha indetto, per il 17 novembre la manifestazione nazionale, con una parola d'ordine chiara: «Vogliamo la verità». «Perché è importante la risposta alla nostra battaglia parlamentare - spiega Veltroni - ma anche la risposta di mas-

sa che esprima lo sdegno e la voglia di giustizia. Qual è, secondo te, il dato politico che emerge dalle vicende di questi giorni? Il punto di partenza non può essere il dato dell'immobilità del sistema, dentro il quale germogliano fenomeni come questi. Il realtà, il mutare degli equilibri internazionali, ma anche le novità sulla scena politica italiana, come il nostro cambiamento, hanno prodotto una situazione dinamica, dalla quale emerge con nettezza la necessità di un cambio alla guida politica del Paese. E' chiaro che la nostra iniziativa rimette con i piedi per terra la possibilità di un'alternativa di governo. Ci sono molti invitati a dimenticare il passato. L'alibi, autorevolismo, è arrivato

di Cossiga. Penso impossibile dimenticare senza aver fatto prima piena luce? Non è in nessun modo possibile e nessuno lo può proporre. Questo passato è il presente della storia italiana. In Italia c'è stata una sorta di cortinone di pietra nella vita politica. E la storia di questi vent'anni andrà riletta alla luce delle rivelazioni di questi giorni. Io sono tra coloro che fanno l'elogio della dittatura. Continuo a pensare che il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro, ad esempio, siano il punto più alto di un disegno politico di cui le Br sono state solo uno strumento passivo. E questa verità pesa come un macigno non sulle biografie degli uomini di potere italiani, ma anche sulle loro scelte di ieri e di oggi. Questo è uno dei momenti più drammatici della storia italiana del dopoguerra, perché il vizio di un quarantennio di immobilità politica ha prodotto la stagnazione del sistema democratico e con essa anche una vera e propria crisi delle istituzioni di questa Repubblica. Tu parli di esigenza dell'alternativa. Ma quali sono le condizioni reali, concrete, in questa situazione, attraverso le quali si può realizzare?

Intanto una considerazione obbligatoria: l'alternativa non è più solo un'esigenza delle forze che la sostengono, ma appare come una vera e propria esigenza fisiologica della democrazia in questo Paese. E la responsabilità di quelle forze della sinistra che non si muovono in questa direzione, e che continuano a limitarsi ad una posizione subalterna egemonizzata dalla Dc, è ancora più pesante. Credo che oggi ci voglia una soluzione politica e di governo capace di affrontare il problema della rigenerazione della Repubblica e di creare le condizioni istituzionali e politiche per l'alternativa. A questo obiettivo dovrebbe essere volta la parte finale della legislatura, con un governo che rompa con le tradizionali formule e affronti la drammaticità della situazione istituzionale del paese. Si parla di fine della prima Repubblica. Tu credi che sia possibile un'alternativa che non tocchi le istituzioni, i meccanismi costituzionali che abbiamo avuto finora? Per questo ti parlo di condizioni politiche e istituzionali. Penso che queste vicende stiano dando gli ultimi colpi di piccone all'edificio del sistema politico che già vacilla. C'è una classe politica che non è in grado di affrontare il problema di rigenerare lo Stato. E' chiaro che questa struttura è stata utilizzata a fini di lotta politica interna, per sbarrare la strada alla possibilità che si costituissero soluzioni politiche più avanzate. Non è un caso che si parli di intervento di questo strutturalismo nel passaggio tra il primo e il secondo centro-sinistra. E l'attivazione, a partire dal '68, con la strategia della tensione, dimostra il tentativo di impedire che il Pci assumesse responsabilità di governo. L'Italia dell'Est, di cui ha parlato Intini, c'era, ma era al governo, non all'opposizione. Ho ripensato in questi giorni alle motivazioni dalle quali parti Berlinguer nel definire la prospettiva del compromesso

ca, specie della sinistra, che non avvertisse il distacco crescente e la lacerazione nel rapporto tra i cittadini e questo sistema politico, la sua immoralità, la sua invadenza, la sua incapacità di governare questa società complessa. Le vicende di questi giorni accendono inquietanti sospetti sul modo in cui è stato governato questo Paese e sulla trasparenza dei comportamenti di molti uomini di governo italiano. Tu credi che tra i mille intrighi del Gladio, il principale fosse quello di colpire il Pci? Penso assolutamente di sì. E' chiaro che questa struttura è stata utilizzata a fini di lotta politica interna, per sbarrare la strada alla possibilità che si costituissero soluzioni politiche più avanzate. Non è un caso che si parli di intervento di questo strutturalismo nel passaggio tra il primo e il secondo centro-sinistra. E l'attivazione, a partire dal '68, con la strategia della tensione, dimostra il tentativo di impedire che il Pci assumesse responsabilità di governo. L'Italia dell'Est, di cui ha parlato Intini, c'era, ma era al governo, non all'opposizione. Ho ripensato in questi giorni alle motivazioni dalle quali parti Berlinguer nel definire la prospettiva del compromesso

La Malfa: «Andreotti venga in Parlamento» Ora anche il Psi chiede un dibattito

GIUSEPPE MUSLIN

ROMA. Non c'è tregua per Andreotti. Il segretario repubblicano, Giorgio La Malfa, intende andare fino in fondo e vederci chiaro sull'operazione «Gladio». In una dichiarazione, rilasciata ieri, La Malfa sollecita il presidente del consiglio a recarsi «prestissimo» in parlamento e riferire sull'intera vicenda. Non solo: i repubblicani ribadiscono la proposta di costituire una commissione d'inchiesta con la partecipazione di personalità autorevoli e indipendenti. Una commissione quindi che dia la garanzia più assoluta di muoversi in tutta libertà al di fuori di condizionamenti e senza il limite del segreto. Indagare su tutto? Certo e non solo sul ruolo della

«Gladio» ma pure sulle dichiarazioni del governo. Senza queste condizioni, dicono in sostanza i repubblicani, non ci può essere chiarezza. La Malfa, come s'è detto, nella sua dichiarazione dopo aver rilevato che la questione Gladio nasce dalla trasmissione di documenti da parte del governo alla commissione stragi che indaga sulle vicende che hanno insanguinato il nostro paese, aggiunge che «l'opinione si interroga su questa sia una spiegazione, o la spiegazione, della strategia della tensione, che in Italia si è dispiegata per anni, e di cui non si è ancora riusciti ad individuare con chiarezza i mandanti e le responsabilità politi-

che connesse alle deviazioni di apparati dello stato». A questo punto lo stesso Andreotti non può più tirarsi da parte e quindi il governo, che ha aperto questo capitolo, non può tacere oltre né può limitarsi a comunicare che riferirà alla commissione Segni sui servizi segreti, lasciando trascorrere giorni in cui la polemica divampa e l'inquietudine dell'opinione pubblica si accresce. La conclusione di La Malfa è dunque che Andreotti debba sentire nelle aule del parlamento e dire con chiarezza sotto la sua responsabilità politica, quali compiti e attività abbia svolto Gladio. Se i repubblicani non intendono demordere e sollecitano un dibattito parlamentare e la nomina di una commissione

d'inchiesta, i liberali, da parte loro, prendono ulteriormente le distanze. «Quando la lotta politica - rileva Renato Altissimo, segretario del partito - trascende fino al punto di diventare lotta a colpi di dossier, di veleni e di indiscrezioni, allora vuol dire che il sistema sta marcendo e che bisogna aprire le finestre prima che i miasmi travolgano la prima repubblica e con essa forse anche le istituzioni democratiche». Per Altissimo si tratta quindi di indagare non solo sulla «Gladio» ma anche sulle lettere di Moro, su Usika sulle stragi. Anche per il vice presidente della Camera, il liberale Alfredo Biondi, si deve portare in parlamento l'intera vicenda. «Nella commissione stragi - chiarisce Biondi - ed in parla-

mento i responsabili ai massimi vertici devono dire quello che sanno e anche quello che non sanno ufficialmente, assumendone anche in questo caso la piena responsabilità. Ciò che non è «delitto» può essere errore e non è detto che per un uomo di governo il secondo caso non sia più grave del primo. Da Genova il segretario socialdemocratico, Antonio Cariglia, dopo aver lamentato la mancata collegialità nella decisione di inviare alla commissione stragi la relazione sulla «Gladio», ricorda che in questa vicenda «non sono da chiarire solo i fatti di allora, ma anche le manovre odierne». Duro pure il giudizio sulla maggioranza che «tutti continuano a cercarla, ma nessuno la trova» stante lo stato di con-



Giorgio La Malfa

LA SPESA PER UN BELL'AMBIENTE

Incontro dibattito sulla legge finanziaria '91 e la spesa per ambiente, territorio e lavori pubblici.

Partecipano: on. MIlva BOSELLI
on. Luigi BULLERI
on. Enrico TESTA
sen. Giorgio TORNATI

Martedì 6 novembre p.v. ore 9.30
Sala Convegni ex Hotel Bologna
via di S. Chiara n. 4, Roma

Abbonatevi a

l'Unità